

Dal possesso al dono

C.S. Lewis, noto per le avventure nella fantastica terra di Narnia, è autore anche di un viaggio nell'aldilà, di ispirazione dantesca, dal titolo *Il grande divorzio*. Nell'incontro con i personaggi che si trovano in una condizione infernale, due paroline sono ricorrenti: il pronome personale "io" e l'aggettivo possessivo "mio". Quest'ultimo, in particolare, diventa una sorta di segno distintivo dell'inferno. L'egocentrismo, l'attenzione solo a sé, impedisce a questi spiriti di uscire dalla logica del possesso, che li conduce alla brama del paradiso soltanto per se stessi o all'essere disposti a far sprofondare nella dannazione le persone che essi "amano" pur di continuare a possederle. Si sa, gli estremi arrivano a toccarsi e talvolta a coincidere.

L'utilizzo dell'aggettivo "mio" non è univoco. Un conto è dire "mio/a" come l'autentico innamorato che ha a cuore l'altra persona quasi come fosse parte di sé, riconoscendone però l'autonomia. E un conto, invece, è l'idea di possesso, che convince di poter disporre a piacimento dell'oggetto di interesse, senza rendere conto a nessuno e senza essere tenuti al rispetto. Ecco, responsabilità e rispetto esprimono la cura, e segnano la differenza. L'esito degli egocentrici nel viaggio di Lewis ce lo dice chiaramente, come pure la conclusione della parabola di questa domenica.

Partiamo dalla fine: «a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti». Pertanto, il regno è «di Dio», e i vignaioli, a cui il padrone ha affidato il terreno, non stanno portando frutto. Essi si comportano come proprietari di quella vigna che in realtà appartiene ad un altro, e come proprietari illegittimi applicano una politica violenta nei confronti di quelle che, ai loro occhi, appaiono come indebite ingerenze. Quali frutti portano questi contadini? Solo violenza e omicidio. Ben diverso è invece l'atteggiamento richiesto perché la nostra azione, anche faticosa, possa portare frutto: riconoscere che il regno è di Dio e trattarlo come tale, con stupore e gratitudine perché un così importante "proprietario" ha deciso di affidarlo alle nostre povere mani. Il regno potrà essere anche l'esito della nostra collaborazione e dei nostri sforzi, ma resta innanzitutto un dono che riceviamo. E non potrà mai essere una conquista solo per sé, né dovrà essere così inteso. Altrimenti cadremo nell'assurda pretesa di impadronirci di ciò che in realtà ci è già stato offerto e donato, magari anche protestando contro una divinità dispotica a cui non interessa la nostra felicità, per poi ritrovarci a mani vuote perché il paradiso — insieme al vero Dio — viaggia in una logica differente.

Don Stefano Ecobi